

Caro Preziosi,

per ragioni di salute non mi è possibile essere presente al convegno al quale mi avete gentilmente invitato.

Il tema è di attualità perché cerca una risposta a una domanda che tutti si pongono e riguarda due temi.

Il primo è riferibile all'idea stessa del cattolicesimo democratico, il secondo la questione presente e storica della realizzazione attuale di un partito democratico "adatto" anche ai cattolici".

Confesso che ormai provo una certa fatica anche a pronunciare i termini, perché il cattolicesimo democratico lega un aggettivo politico a un'appartenenza di fede religiosa.

La cosa era addirittura fondamentale in altra epoca, quando ad esempio Luigi Gedda imputava a Lazzati un certo protestantesimo perché riteneva che la politica non è apostolato. Ricordo la passione con cui leggemmo i saggi di Lazzati sul tema della costruzione politica su *Cronache sociali* e di *Studium*, nella Fuci perugina di mons. Piastrelli. Altri tempi.

Adesso la questione è diversa, perché la stessa posizione culturale-politica dei cattolici è cambiata, si è fatta più pluralistica, ha imposto scelte che sono diventati dirimenti nello schieramento politico nazionale.

Per un cattolico essere oggi liberal-liberista, in modo rozzo o colto che sia, ma a livello di massa, vuol dire porsi fuori dell'insegnamento sociale della Chiesa. Questo negli ultimi tempi è diventato molto preciso, con un giudizio sull'economia di mercato, sul capitalismo, sul profitto, sul lavoro, sul ruolo del pubblico potere (centrale e periferico, sul lavoro, sulla lealtà costituzionale, sul dovere fiscale e sulla pubblica moralità non più solo privatistica, nelle responsabilità pubbliche, sulla scuola, sulla pace e sulla guerra, sebbene vi siano ancora occulte riserve prammatiche, una sanità umana e giusta, una casa come diritto e non come opportunità occasionale e di fortuna... e si potrebbe continuare.

Con ciò ho indirettamente detto qualcosa sulla natura del cattolicesimo democratico di cui si parla.

Questo non può esprimersi come una fedeltà ai meccanismi istituzionali, legislativi, e di presenza amministrativa.

La democrazia che si viene proponendo come nuovo bisogno è qualcosa di caldo e non di freddo come è stato pensato forse fino adesso, come un meccanismo a orologeria, sia pure ben congegnato.

La democrazia calda, vuol dire apertura all'impresa volontaria, alla dedizione, alla ricerca dei punti di sofferenza non facendovi fronte con provvidenze, ma eliminando la cause che le generano.

I cattolici democratici devono procedere anche su una strada di comprensione razionale e non genericamente culturale delle matrici politiche dei grandi schieramenti che hanno dato luogo alla situazione attuale d'Italia. Per questo è ancora necessario capire come i meccanismi di sviluppo storico come furono indicati da Marx più che dal marxismo debbano essere capiti come indicano studi come quelli dell'attuale vescovo di Monaco e cardinale Reinhard Marx (*Il Capitale: una critica cristiana alle ragioni del mercato*), poi dei saggi di Georg Sand (su *Civiltà cattolica*), di Böckenförde e di Stücker, di Örsy e di altri che non mi vengono in mente. Di fatto, sono alcune fonti dell'ultima enciclica papale *Caritas in Veritate*, che andrebbe esaminata nei suoi risvolti, anche di dettaglio, perché si snoda lungo una strada che è certamente tradizionale che deve però molto a Montini e a Wojtyła: si va molto oltre certe sciocchezze di nostri esperti che confondono le parole con realtà inesistenti, per salvaguardare più o meno una economia sociale di mercato che non si dà in armonia con quel che si dice del mercato e dell'economia capitalista. Già perché anche l'economia va aggettivata.

Quindi un riesame del pensiero socialista almeno nei termini in cui avviene nello stesso insegnamento della Chiesa.

Se si fa tesoro ad esempio di quel che ha scritto il vescovo Marx si capisce meglio quello che si può pensare e dire di nuovo, anche riflettendo sul passato.

Ciò ricordato, va ripensata l'intera esperienza della DC che non è morta per un raffreddore e neppure di fame.

Nel momento in cui non ha posto problemi sul futuro che già si vedeva alla fine degli anni sessanta, e nel momento che non si è difesa dalla trasformazione della politica da attività umanistica e architettonica, ma in attività industriale della più grande industria nazionale, la Dc si è fermata come un motore di cui di colpo si sia esaurita da batteria, non solo non va più il motore, ma si spegne tutto.

Il ripensamento è necessario per riprendere in esame un insegnamento politico, una attenzione a una politica sociale e a uno Stato del benessere, che è rimasto ancora vitalmente legato a esperienze unitarie sia di De Gasperi, di Dossetti, Lazzati, La Pira, Fanfani, Vanoni, Mortati, Amorth.

### ***Il partito democratico nella nuova fase***

A distanza di molto tempo e nel pieno di una prova politica imposta da una seria crisi interna ed esterna, è opportuno aprire una discussione "ri-costituente" di un partito che sembra porsi solo adesso veri problemi sul suo destino.

L'idea che la dissoluzione dei preesistenti partiti potesse creare, in modo quasi naturale, lo spazio vitale per una nuova formazione politica, si è rivelata, incompleta e per questo anche errata o illusoria. Quell'idea conteneva alcuni equivoci mutuati da una polemica verso il precedente assetto partitico, chiamato in modo abbastanza insignificante "prima repubblica", che ha suscitato alcuni equivoci. Il più importante è stato quello di credere che si potesse dare vita a governi senza partito o senza partiti. Si proponeva magari una società civile come "altra" rispetto alla politica. Si trascurava che lo stesso Tocqueville parlava di una società civile che trovava senso solo quando cresceva nelle forme politiche e istituzionali, quando si esprimeva nello Stato.

Si è dato luogo a una crisi di rappresentanza non solo popolare, ma anche di programmi, per cui hanno finito per diventare più importanti le piccole formazioni che non avevano niente o poco da perdere. L'esperienza dell'Unione non è stata quella di una formula, ma l'espressione di una concezione della lotta e della cooperazione politica, alla fine più competitiva e meno dialogica. L'"abolizione" dei vecchi grandi partiti, non mediata da dibattiti integrati e non solo di famiglie in crisi, ha fatto il resto.

In realtà, nella sinistra in generale – centrista ed estrema - sopravvive sempre qualche intento paligenetico, che per quanto indefinito, riesce spesso a orientare amicizie e schieramenti, e... contrapposizioni. Un rinnovamento profondo com'era richiesto, avrebbe avuto bisogno di tempo e di riflessione, con un crescendo unitario che avrebbe dovuto produrre una nuova identità. In pratica non si è tradotta in politica la percezione che pure c'era di uno stacco di fasi diverse. Il "nuovo che avanza" (di memoria ben nota), era già avanzato con alcuni punti di svolta che portano nomi come globalizzazione, finanziarizzazione, innovazione tecnologica, comunicazioni sempre più estese, invadenza dei mass media, classi giovani non professionalizzate da una scuola rimasta falsamente umanistica e così via. Senza dire che i conti col malcostume non erano fatti, a causa di un progressivo allentamento delle regole e aumento delle prerogative non democratiche dei corpi rappresentativi a ogni livello.

La legge elettorale, per la sua parte importantissima e al momento non fronteggiata, forse per qualche illusione d'uso, non democratica, ha finito per sconvolgere l'intera rappresentanza politica. I vincitori si sono trovati al vertice del potere non rappresentando mai almeno un settanta per cento dei cittadini aventi diritto di voto. La scelta dei candidati al parlamento e alle sfere governative, a sua volta, ha sofferto una vera mancanza di

selezione di competenze e di rappresentanza popolare con scarso o nullo dibattito di problemi alla base. L'elezione effettuata con la semplice collocazione nella lista, si è rivelata una vera questione nazionale.

Le discussioni e anche le esperienze delle primarie al di fuori dei circoli partitici (dove si possono giustificare), sono servite come alibi di ricerca di forme di democrazia diretta, con un progressivo calo dei partecipanti e senza emersione di una classe dirigente politica davvero nuova. Anzi, in certi casi il noto ha finito per confermarsi a danno dell'ignoto.

Le crisi di fedeltà che si verificano nel PD, emergono perché l'amalgama tra le forze componenti, è insufficiente o comunque sofferente. La risposta che tendono a dare i vecchi quadri, a coloro che accedono al partito e alla politica senza una biografia politica precedente non è molto interessante se ci si ferma ai messaggi che appaiono in Tv, sui manifesti e nei rari comizi.

Il caso è grave nel Pd molto più che nel PDL (dove pure qualcosa di simile si realizza come schema generale) a causa di una differenza reale. A destra, il "richiamo della foresta" funziona, in nome d'interessi talora elementari e anche rozzamente espressi, nella sinistra la "cariocinesi" politica di antica data continua, con una ricerca esasperante di ciò che distingue e poi divide, invece di ciò che unisce.

Quello che non funziona è il partito, dunque, quale volano di un'intenzione collettiva, di un vasto gruppo sociale, di un interesse identificabile che non si esaurisce nel controcanto di una maggioranza forte solo della sua incapacità, è la sua insufficienza d'urto non solo di parole forti, ma di progetti, se si vuole di vere e proprie promesse, poche ma sicure, che poggiano su un corpo politico pronto e scattante.

Un partito che immagina di poter raccogliere dieci milioni di firme per far dimettere un presidente del consiglio, non sa bene quel che fa. Con una massa di consensi di quel genere, si dovrebbe pensare ad altri obiettivi. Ad es.: la riforma elettorale democratica.

Un caro augurio di buon lavoro.  
Ruggero Orfei

Roma 24 febbraio 2011